

GLI ADELPHI

640

Dagli irriverenti ricordi d'infanzia di Singer traspare la nostalgia immedicabile per un mondo, quello dello *shtetl*, che ancor prima che il nazismo ne sancisse la definitiva cancellazione era già avviato al dissolvimento; di questo mondo Singer ci consegna un ritratto così vivido che ci pare di udirne le voci, di percepirne gli odori – e quasi saremmo tentati di scrollarcene di dosso la polvere.

Nato a Biłgoraj nel 1893, Israel Joshua Singer emigrò nel 1934 negli Stati Uniti, dove morì dieci anni dopo. Di lui Adelphi ha pubblicato *La famiglia Karnowski* (2013), *Yoshe Kalb* (2014), *Sender Prager* (2015) e *Acciaio contro acciaio* (2016).

I.J. Singer

La pecora nera

TRADUZIONE DI ANNA LINDA CALLOW



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Fun a velt vos iz nishto mer

Cura editoriale di Elisabetta Zevi

Prima edizione in questa collana: febbraio 2022

© 2015 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3666-1

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Festa nello shtetl: Nicola II è incoronato zar	11
A tre anni vengo avvolto in uno scialle da preghiera e portato sotto il giogo della Torah	20
Una tragedia dovuta a una svista del Creatore	28
Le guerre del sabato tra Israele e Amalek	37
Un tedesco accusa la comunità di omicidio rituale e viene frustato davanti a tutti	47
Un maestro si mette in testa di diventare un angelo	54
Il mio primo viaggio in treno	68
I miei nonni: l'autocrate e la ribelle	79
Reb Yekhyel, il maestro delle donne	87
La cucina, il regno femminile	96
Zii e zie	104
Una gatta pia che preferisce ascoltare lezioni di Torah piuttosto che dare la caccia ai topi	110
Fradl, la vergogna della famiglia	119
Per rispetto filiale un tizio ci spacca i vetri delle fine- stre e poi chiede scusa in calzini	132
Mi prendo una cotta per una donna sposata che ha il doppio della mia età	148

Si recitano i salmi per una vergine sofferente e lei mette al mondo un bastardo	164
Tipi bizzarri	174
La paura del giovedì santo in cui l'apostata porta la statua di Gesù alla testa della processione	185
I hassidim festeggiano la morte di Theodor Herzl	201
Gli ebrei non riparano i tetti delle case perché aspettano la venuta del Messia	213
Il mancato avvento del Messia rovina il Capodanno	221
Addio a Leoncin	233
<i>Glossario</i>	241

LA PECORA NERA

FESTA NELLO SHTETL:
NICOLA II È INCORONATO ZAR

Singolare e incomprensibile è il cervello umano, che trattiene e conserva per una vita intera immagini di trascurabile importanza, e ne rigetta altre, ben più rilevanti, che non ha interesse a custodire.

Da ben quarantotto anni, cioè dal giorno in cui ne ho compiuti due, ho davanti agli occhi un'immagine nitida, la prima che mi sia rimasta impressa nella memoria: un locale vasto e dall'alto soffitto, rischiarato da molte luci e gremito di gente. Si sente una musica. Io siedo sulle spalle di un omone barbuto. Perdo una calzina e mi metto a piangere. Qualcuno mi zittisce.

Quando anni dopo interrogai mia madre su questo episodio della mia prima infanzia, mi raccontò che il grande edificio illuminato era la sinagoga di Bilgoraj, cittadina del distretto di Lublino, dove sono nato. Gli uomini che suonavano nella sinagoga strapiena erano i Violini di Gimpel, i musicanti del luogo. Quel giorno si festeggiava l'incoronazione di Nicola II, zar di tutte le Russie e re di Polonia, e io sedevo sulle spalle di Shmuel, l'assistente di mio nonno, il rabbino della città. Mi aveva portato con sé perché assistessi alla cerimonia in cui mio nonno avrebbe recitato la preghiera per il nuovo sovrano alla presenza della comunità e dei funzionari russi locali. Le persone che avevano

cercato di farmi tacere erano i miei zii, Yosef e Itshe, irritati dal pianto che disturbava la solenne circostanza.

In quell'occasione mia madre mi raccontò anche la storia di come, a soli due anni, avessi rischiato di far spedire il nonno in Siberia per un mio atto oltraggioso nei confronti dello zar. Era andata così: il funzionario del distretto aveva consegnato a mio nonno un fascicolo dove raccogliere le firme con cui tutti gli ebrei di Bilgoraj dovevano attestare la loro lealtà verso il futuro sovrano. Perché mai l'Unto del Signore e autocratico monarca avesse bisogno di ricevere l'approvazione degli ebrei di Bilgoraj, proprio non lo so. Ma così aveva preteso la polizia russa. E i notabili della cittadina, ovviamente, si erano affrettati a sottoscrivere il documento. Quel giorno, la vigilia dell'incoronazione, il fascicolo si trovava sul tavolo del nonno e mia madre lo stava sfogliando. Nel bel mezzo della lettura si addormentò. Si destò di soprassalto per scoprire con sgomento che il suo figliolo ne aveva afferrate alcune pagine e con grande zelo cercava di strapparle. Si precipitò a mettere in salvo i preziosi documenti. Mia madre, e come lei tutta la famiglia, era convinta che fosse stato un angelo a svegliarla in tempo, giacché, per un simile atto di lesa maestà, il nonno sarebbe potuto finire in Siberia...

Questo episodio, però, lo avevo dimenticato. Ricordo soltanto la scena nella sinagoga. Un'altra immagine di quel tempo che mi è rimasta impressa nella mente è questa: in un luogo coperto di candida neve ci sono uomini e donne vestiti di nero. Qualcuno aiuta me, mia madre e mia sorella maggiore, che mi tiene forte per mano, a prendere posto su un carro. Le persone seguono il carro a piedi. Poi ci ritroviamo tutti nel salotto di casa, illuminato dal lampadario. Mio zio Itshe regge un bicchiere di vino e recita il *kiddush*.

Come mi raccontò la mamma, quello era il giorno in cui mio padre, a ventisette anni, fu nominato rabbino di Leoncin, un minuscolo villaggio nel distretto di Varsavia. Era un venerdì prossimo a *Pesah*, e tutti gli ebrei erano venuti ad accogliere il loro primo rabbino e la sua famiglia. Perché io ricordi proprio il *kiddush* dello zio Itshe, che ci aveva accompagnati da Bilgoraj, e non quello di mio pa-

dre, oltretutto protagonista dell'evento, dato che si trattava del suo primo incarico, non saprei dirlo.

Dopo queste due scene frammentarie, i ricordi della mia prima infanzia cominciano a farsi chiari e definiti.

Lo *shtetl* di Leoncin era poco più di un villaggio. Le case erano anguste, ma non avevano i tetti di paglia, come nei paesini abitati dai cristiani, bensì spioventi e con una copertura di tegole in legno su cui spesso si posavano gli uccelli. Solo una casa aveva anche un primo piano e dei piccoli balconi. Le strade non erano lastricate, ma non erano mai fangose perché il terreno conteneva molta sabbia, bianca e spessa: lo *shtetl* infatti sorgeva poco lontano dalla Vistola. Ogni bottega aveva la sua insegna con dipinta sopra la merce in vendita. Su quella del negozio di stoffe erano riprodotte due pezze sovrapposte l'una all'altra in obliquo. Su quella della drogheria, grandi blocchi di zucchero avvolti in carta blu. Su quella del ferramenta c'erano pentole, casseruole e pacchi di candele, e alle porte della bottega erano appese catene, ferri di cavallo e cesoie. Nella vetrina del tabaccaio, invece, era esposto un gatto con gli stivali di vernice che fumava una sigaretta dal lungo bocchino. Per quanto mia madre cercasse di rispondere alla domanda con cui la tormentavo – perché mai un gatto porta gli stivali e fuma una sigaretta? –, le sue spiegazioni non erano mai soddisfacenti. A quanto pare, già da allora la mia inclinazione al realismo non riusciva a digerire un'immagine così surreale.

Accanto alle botteghe c'erano i laboratori degli artigiani ebrei: sarti, calzolai e panettieri. Le insegne delle panetterie sfoggiavano grandi pagnotte a forma di mezzaluna, che sembravano più di legno che di farina. I calzolai esponevano uno stivale munito di speroni. I sarti non esibivano insegne. Accanto alla porta del negozio di pellami era raffigurata una suola che non assomigliava affatto a una suola, di fianco a una macchina da cucire con un omino piccolo piccolo intento a confezionare un'enorme scarpa. Ciò indicava che il venditore di pellame era anche un fabbricante di ghette. L'unica minuscola manifattura del paese produceva *kvass*, una bevanda fermentata e colorata che

esplodeva dalla bottiglia quando la stappavi. La macina della fabbrichetta girava e cigolava senza sosta. Il terreno intorno all'edificio era punteggiato da pozze di un liquido bianco che pareva panna. Sparsi qua e là si trovavano anche cocci di bottiglia verdi, rossastri e marroni, attraverso i quali noi bambini guardavamo il mondo per vederlo tingersi di meravigliosi colori. Con le capsule di ferro che fissavano i tappi alle bottiglie costruivamo degli occhiali. Accanto alla fabbrica, un po' discosto, c'era un magazzino di attrezzi per i lavori agricoli, trebbiatrici, aratri. I coloni svevi che vivevano nei villaggi dei dintorni ogni tanto venivano a comprarli. C'erano anche due negozi gestiti da gentili, che vendevano carne di maiale, birra e acquavite. La piccola sinagoga e il bagno rituale, il *mikveh*, erano situati ai margini del paese, vicino a un prato in cui pascolavano mucche e oche, e a uno stagno, che in realtà assomigliava più a una palude, dove si abbeveravano le bestie e nuotavano le anatre. Le rane gracidavano a gola spiegata tra i giaggioli acquatici che vi crescevano fitti. Poco distante c'era il palazzo del nobile del luogo, Christowski, e il «tempio pagano», un grande edificio con due alte torri sormontate da croci che sveltavano nel cielo sconfinato.

Lo shtetl era giovane, appena uscito dall'uovo, e i suoi capifamiglia erano per lo più ebrei di campagna, provenienti dai villaggi vicini. Le cose erano andate così: qualche anno prima del nostro arrivo a Leoncin, in base a nuove norme emanate dal governo, la polizia russa aveva cominciato a scacciare dai villaggi della zona gli ebrei che ci vivevano da generazioni. Poiché la legge consentiva agli ebrei di abitare soltanto in insediamenti di una certa dimensione, gli esuli avevano acquistato un appezzamento di terreno da Christowski e ci avevano costruito uno shtetl. Il signorotto, che era anche il giudice del villaggio, fu ben contento di vendere il suo terreno sabbioso in cambio di denaro sonante e si adoperò dunque, brigando presso le autorità, perché il nuovo shtetl ottenesse il riconoscimento del suo status. Gli ebrei costruirono casette, aprirono negozi e laboratori e si misero a vivere come tutti i loro correligionari in Polonia. I commercianti di legname dei fitti boschi circostanti fornirono il materiale per costruire

la piccola sinagoga e il bagno rituale su un fazzoletto di terra donato appositamente da Christowski. In segno di gratitudine gli ebrei dettero il suo nome allo shtetl: da Leon, Leoncin, Lentshin in yiddish. L'insediamento non contava più di una quarantina di famiglie, circa duecento anime.

Come fu che mio padre, da Biłgoraj, presso il confine austriaco, si ritrovò in quel posto sperduto, a poco meno di quattrocento verste di distanza, è una storia complicata che mia madre evocava spesso con amarezza.

Mio nonno, Yakov Mordekhay, rabbino di Biłgoraj, amava molto mia madre Basheve, perché aveva la stoffa di un'intellettuale e aveva imparato da sola l'ebraico, tanto che era in grado di leggere i testi sacri e perfino il Talmud. La Bibbia la conosceva letteralmente a memoria. Per questo le aveva cercato uno sposo erudito, che potesse intraprendere la carriera di rabbino. I sensali di matrimoni sapevano che rabbi Shmuel, il giudice rabbinico della vicina Tomaszów, distretto di Lublino, aveva un figlio, Pinkhas Mendl, un giovanotto istruito e timorato di Dio, così gli proposero il partito e conclusero le nozze. Mia madre aveva diciassette anni e mio padre ventuno; era stato appena esonerato dal servizio militare.

Mio nonno aveva promesso al genero un periodo di cinque anni di mantenimento, il tempo di prepararsi per ottenere il titolo di rabbino e di imparare il russo per sostenere l'esame di Stato. A quel tempo, infatti, la legge imponeva che le cittadine ebraiche di Polonia non avessero due rabbini distinti, uno per le funzioni di guida spirituale e uno per quelle amministrative, ma uno solo che fosse in grado di svolgerle entrambe. Mio padre, discendente di generazioni di rabbini, imparò rapidamente i principali codici della legge ebraica e ottenne l'ordinazione. Ma non volle saperne di studiare il russo, con tanto di grammatica, per sostenere l'esame della quarta ginnasio richiesto per il riconoscimento statale. Il nonno gli trovò un maestro, ma mio padre, invece di andare alle lezioni, preferiva frequentare la sinagoga dove si ritrovavano i giovani *hassidim*, partecipare ai banchetti che organizzavano, e spesso, in occasione delle festività, accompagnarsi a loro per le tradizio-

nali visite al Rebbe di Sieniawa, in Galizia, al di là del confine, dove si fermava per settimane. Senza contare i frequenti viaggi a Tomaszów per andare a trovare i genitori e trascorrere il tempo con la gioventù hassidica locale.

Ben presto mio nonno prese in antipatia il genero.

Mio padre non si era per nulla inserito nella famiglia del suocero. Tanto per cominciare mio nonno era un « russo » perché originario della Volinia, e così tutta la sua famiglia. Per un certo periodo era stato rabbino in due cittadine di quella zona, Pryck e Maciejów. Mia madre era nata là e si era trasferita in Polonia quando suo padre, « il genio di Maciejów », era stato chiamato a esercitare a Biłgoraj. Parlava quindi, come i suoi, lo yiddish della Volinia, mentre mio padre, provenendo da una famiglia residente in Polonia da generazioni, quello tipico degli ebrei polacchi, cosa che dava origine a reciproche punzecchiature e prese in giro. Come se non bastasse, mio nonno era un *misnaged*, per cui teneva in massimo conto l'erudizione e non poteva tollerare i hassidim, con i loro rabbini miracolosi, che invece di studiare il Talmud passavano il tempo misticamente rapiti in danze e canti o a raccontare i prodigi dei rispettivi maestri. In gioventù, quando era ancora il giovane « genio di Maciejów », alcuni hassidim lo avevano convinto a fare visita al Rebbe di Turisk, affinché conoscendolo si persuadesse della sua grandezza e ne diventasse un seguace. Ma appena aveva annusato l'aria che tirava se ne era tornato a casa, deciso a non perdere mai più tempo in simili sciocchezze, e si era immerso nello studio con una determinazione ancora maggiore. Il papà invece era un *hassid* entusiasta, così come suo padre e suo nonno.

Mio nonno materno era un uomo pratico e con un forte senso del dovere. Riteneva che ci si dovesse occupare sia degli studi talmudici, sia degli affari mondani. Mio padre era un visionario, un fervido credente, un uomo che rifugiava ogni responsabilità. La sua filosofia di vita si poteva riassumere così: con l'aiuto di Dio andrà tutto bene. Benché durante il periodo trascorso a casa del suocero fosse diventato padre di due figli, senza contare un terzo morto precocemente, non si era dato alcun pensiero su come guadagnarsi la vita, e si era rifiutato di aprire il libro di rus-

so, che ai suoi occhi era un oggetto impuro, un abominio. Gli bastavano i suoi hassidim, il suo Rebbe e un po' di studio. Nel tempo libero scriveva argomentazioni talmudiche e commentari alla Torah. Il nonno non aveva alcuna stima né delle sue argomentazioni, né dei suoi commentari di sapore hassidico, né tantomeno del suo Rebbe e del modo in cui celebrava le festività. Dopo lunghe discussioni riuscì a ottenere da mio padre che andasse a Zamość a studiare il russo da un insegnante di fama, specialista nel preparare futuri rabbini all'esame di Stato. Ma dopo poche settimane mio padre abbandonò il maestro insieme ai soldi che il nonno aveva pagato in anticipo e se ne tornò dai suoi genitori a Tomaszów, timoroso di presentarsi al cospetto del severo suocero che pretendeva risultati concreti. Per tutta giustificazione del suo comportamento, addusse una diceria sentita in città, secondo la quale la moglie dell'insegnante di russo non portava la parrucca ma se ne andava in giro mostrando i capelli.

Mio nonno vide che il genero non sarebbe mai diventato un uomo responsabile e sondò il terreno con sua figlia, per capire se era disposta a chiedere il divorzio. Ma lei non ne volle sapere. Il papà restò per qualche tempo dai genitori, dove nessuno gli faceva prediche. Sua madre, mia nonna Temele, era una donna pia e timorata che mai aveva preteso di essere mantenuta dal marito. Lasciava che dedicasse tutto il suo tempo allo studio del Talmud e della Kabbalah. Era lei che manteneva marito e figli con il commercio, e spesso andava da sola a Varsavia in diligenza ad acquistare merce, perché il compenso che lui prendeva come giudice rabbinico bastava giusto a «procurare l'acqua per la *kasha*». Aveva perfino partorito durante uno di quei viaggi, proprio sulla diligenza; le erano venute le doglie prima del tempo e aveva dato alla luce mio padre, che era nato settimino. Per questo era sempre stato piccolo, debole, e la nonna lo aveva particolarmente viziato. Non le passava nemmeno per la testa che un giorno suo figlio avrebbe dovuto preoccuparsi di mantenere una famiglia. Questo, come lei ben sapeva, era compito della moglie. Così lo accoglieva a braccia aperte ogni volta che scappava via dal suocero e dalle sue pretese.